

L'esperienza di Dio
(Assisi, 8 Giugno 2007)

di

+ Bruno Forte

Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

Tre parole-chiave definiscono il progetto sotteso a questo importante volume di Domenico Sorrentino, *L'esperienza di Dio. Disegno di teologia spirituale* (Cittadella Editrice, Assisi 2007): Spirito Santo – santità – esperienza. Il secondo termine esprime il frutto dell'incontro fra quanto è indicato rispettivamente dal primo e dal terzo: la santità nasce dove l'esperienza degli abitatori del tempo è pervasa e trasformata dallo Spirito dell'Eterno. Riflettere sull'autocoscienza ecclesiale della santità, come "teologia del vissuto" spirituale, è il compito cui l'Autore ha inteso corrispondere: il risultato è una vera e propria "enciclopedia" di teologia spirituale, colta lungo il filo rosso delle sue dinamiche fondamentali, dei registri che la strutturano, del continuo rapporto fra mistero proclamato, celebrato e vissuto. Una rapida rivisitazione delle tre parole-chiave, integrata dalla verifica del loro rapporto attraverso la griglia dei registri scelti e applicati dall'Autore come assi portanti dell'esperienza spirituale e della teologia del vissuto che da essa scaturisce, consentirà di presentare il senso e il contenuto centrale del volume, e di farlo nell'unica forma possibile, quella di un invito alla lettura, più che di un rendiconto esauriente dell'immenso materiale che esso raccoglie, frutto dei tanti anni di insegnamento accademico e della ricca esperienza spirituale e pastorale dell'Autore.

Cominciamo dal concetto di “esperienza”, che svolge un ruolo determinante in tutta l’opera, come si evince già dallo stesso titolo: etimologicamente la parola deriva dalla preposizione “ex-“ e dal verbo “perior”, che non è mai usato nella forma assoluta. Questo termine rimanda a due parole che ne chiariscono il senso: “peritus” e “periculum”. Mentre la prima sta a indicare chi ha una conoscenza diretta di qualcosa, la seconda evoca lo spazio della novità e del rischio che una tale conoscenza inevitabilmente comporta. Si potrebbe dire che l’esperienza è la conoscenza immediata e diretta, proprio per questo rischiosa e aperta al nuovo, che si ha di qualcosa e ancor più di qualcuno. Applicato all’incontro con Dio il termine assume un forte significato evocativo e al tempo stesso narrativo-simbolico: “esperienza di Dio” è quella conoscenza diretta, pagata di persona, che nasce dall’incontro sempre sorprendente con Lui, eccedente ogni nostra attesa o deduzione. Un incontro al tempo stesso vivificante e mortale, accecante e pieno di luce, come è analogamente ogni vero incontro d’amore. Questo venire a noi di Dio si offre nel segno della meraviglia e del dono assolutamente gratuito. Il rischio presente in una tale conoscenza è ben noto alla tradizione biblica, che non esita a definire “fuoco divorante” il Signore della vita e della storia e l’esperienza di Lui (cf. Dt 4,24; cf. Eb 12,29). Portare alla parola questa esperienza è il compito dell’espressione e della comunicazione della fede: solo a questa condizione esse risultano veramente efficaci, perché si nutrono dell’eccedenza del vissuto dell’incontro, mai pienamente esaurito dalla parola o dal gesto che si sforzano di parteciparlo.

L’esigenza di un ritorno all’esperienza nella riflessione teologica si è andata profilando con sempre maggiore chiarezza negli ultimi decenni: essa può essere compresa alla luce del più generale processo critico che è stato designato come “dialettica dell’Illuminismo”. In quanto la storia dell’emancipazione, inaugurata dall’epoca dei lumi, si è risolta nelle sue realizzazioni storiche in una vasta esperienza di alienazione e la ragione argomentativa, presuntuosamente esaltata, si è mostrata incapace di garantire e promuovere l’umanità della vita, si è andato maturando il bisogno di una ragione critica, al tempo stesso onesta nel riconoscimento dei propri

limiti e aperta all'accoglienza di una fonte di conoscenza altra da sé: il problema – scrive Johannes Baptist Metz – “può essere detto [...] il problema centrale dell'attuale teologia in generale” e consiste nell'urgenza di individuare “una mediazione teologica tra redenzione e storia”, che prenda sul serio i due termini del rapporto, senza cadere “in un'ardua, audace e, alla fine, illusoria conciliazione speculativa”¹. Si tratterà di sviluppare “una teologia memorativo-narrativa”², capace di “esprimere la salvezza nella storia - che senz'altro è storia di sofferenza - senza una riduzione di entrambe”³. È questo che esige in particolare il ricorso all'esperienza: “Il cristianesimo, in quanto comunione dei redenti in Gesù Cristo, non è, fin dall'inizio, primariamente una comunione di interpretazione e argomentazione, ma una comunione memorante e narrativa [...]. Il *lógos* della croce e della risurrezione ha un'indispensabile struttura narrativa [...]. Lo scambio di un'esperienza di fede [...] non ha la forma dell'argomento, ma del racconto”⁴. È peraltro un dato di fatto che moltissimi gruppi e movimenti cristiani non argomentano, ma narrano: raccontano le loro storie di conversione, ripetono i racconti biblici. Rifarsi al vissuto, portarlo al concetto e alla parola, narrarlo con la carica performativa e la forma sempre aperta tipica del racconto, è dunque una via salutare per veicolare e chiarire a se stessa la parola della fede. È quanto Domenico Sorrentino fa nel lungo percorso storico del suo libro: ricostruendo attraverso grandi orizzonti e puntuali focalizzazioni la storia dell'esperienza cristiana dalle origini ai nostri giorni (Parte Seconda: *Teologia spirituale analitica*), egli non fa altro che applicare il metodo di cui ha dato ragione nella prima parte (*Propedeutica*), dove fonda la necessità e la plausibilità di una teologia del vissuto spirituale. In tal senso, il volume propone “in actu exercito” ciò che si sforza di indicare articolatamente come metodo e forma della teologia spirituale e mostra tutta la sintonia che c'è fra il metodo teologico dell'Autore e

¹ *Redenzione ed emancipazione*, in *Redenzione ed emancipazione*, Queriniana, Brescia 1975, 170.

² *Ib.*, 173.

³ *Ib.*, 174.

⁴ *Ib.*, 175.

quella “teologia come storia” che io stesso ho più volte e in vari modi proposto nel mio lavoro teologico (ad esempio negli otto volumi della *Simbolica Ecclesiale*, come osserva lo stesso Sorrentino nell’*Introduzione*: 15).

La seconda parola-chiave che struttura l’opera è “Spirito Santo”: il riferimento alla Terza Persona divina è presentato come lo specifico dell’esperienza spirituale cristiana, che non si risolve in alcuna forma o esercizio immanente allo spirito umano, ma è in tutto e per tutto segnata dall’opera dello Spirito che viene dall’alto e che fa nascere la persona di nuovo e da Dio. Anche su questo punto il volume di Sorrentino rinvia a un profondo rinnovamento prodottosi nella teologia cristiana, specialmente del secondo Novecento: da “divino Sconosciuto” lo Spirito diventa figura centrale dell’antropologia teologica, come dell’ecclesiologia e della dottrina intorno a Dio. La pneumatologia si sviluppa come un trattato proprio, inseparabile certo dagli altri capitoli della dogmatica, e tuttavia dotato di campi di ricerca specifici e di singolare fecondità. Il generale rinnovamento nello Spirito Santo si estende ad abbracciare tanto nuove elaborazioni teologiche, quanto nuove esperienze spirituali e pastorali. Esso fa tesoro di entrambe le grandi tradizioni cristiane relative al Paraclito: quella occidentale, che sulla scia di Agostino vede lo Spirito soprattutto come il “noi” divino, il “vincolo della carità eterna”, la cui funzione è di unire in Dio e con Dio nella forza dell’amore eterno; e quella orientale, che definisce lo Spirito come “estasi di Dio”, riconoscendovi il “Terzo nell’amore”, e dunque la Persona che apre il divino all’altro da sé nel dono della creazione e della redenzione, e all’altro in sé nel continuo e sempre nuovo gioco delle relazioni inter-personali nella Trinità Santa.

È soprattutto nell’uso dei registri portanti dell’esperienza spirituale che Sorrentino fa tesoro di questa doppia teologia dello Spirito: così, quando si riferisce al binomio “natura e grazia” lo Spirito viene colto come Colui che apre Dio alla creatura e la creatura a Dio, inserendo la vita divina nell’uomo e la persona umana nelle relazioni eterne; quando parla di “Parola e Chiesa”, Sorrentino evidenzia la centralità del ruolo dello Spirito, che rende viva ed efficace la Parola, e unifica e

vivifica la Chiesa, “creatura Verbi” precisamente nella forza del Paraclito; quando esamina il binomio “storia – éschaton” è ancora lo Spirito ad essere messo in risalto come Colui che anticipa nel presente il futuro di Dio e proietta l’oggi nel domani promesso; quando infine approfondisce la “dinamica unitiva” è ancora all’azione del Consolatore che fa riferimento, perché è grazie allo Spirito Santo che Dio dimora nell’uomo e l’uomo con Cristo nel cuore di Dio. La centralità dinamica dello Spirito caratterizza dunque tutti e quattro i registri che strutturano la vita spirituale nella lettura teologica di Domenico Sorrentino: e questo colloca la Sua opera nel pieno del rinnovamento pneumatologico che la primavera del Concilio Vaticano II e la recezione del messaggio consiliare ha prodotto nella teologia e nella Chiesa.

Infine, è la santità la terza parola-chiave che caratterizza lo sviluppo delle idee proposte dal volume: si sa che il concetto di “santo” rimanda all’idea di una separazione destinale. Si è “separati dal mondo – separati per Dio”: accentuando tuttavia la dinamica unitiva della carità, Sorrentino mostra efficacemente come la “separazione da” sia sempre inseparabilmente “separazione per”, e dunque come il destinarsi a Dio nella fede e nell’amore sia anche sempre un destinarsi agli altri da cui e per cui ci si separa nel movimento dell’esodo da sé senza ritorno, che è il movimento dell’amore. In questa luce, la santità non appare solo come la misura alta della vita cristiana ordinaria, ovvero la vocazione specifica di ogni battezzato, ma anche in particolare come una condizione richiesta all’esistenza teologica: “La santità – scrive Sorrentino – e la spiritualità intesa come cammino di santità, devono essere presenti nella stessa ‘soggettività’ teologica, animando cioè il teologo e il suo teologare, perché il ‘pensare Dio’ che è proprio della teologia non sia un armamentario concettuale tanto astruso quanto futile e vuoto, che non dice niente di significativo su Dio e niente di utile agli uomini” (10s). La santità non tocca però solo il protagonista dell’elaborazione della teologia, in particolare della teologia spirituale, ma è al tempo stesso la fonte privilegiata sul piano del vissuto e la finalità propria dell’intera teologia dell’esperienza di Dio, chiamata a studiare “l’esperienza cristiana, propria di una vita vissuta in docilità all’azione dello Spirito di Dio, nel suo versante

‘pratico-agapico’, a partire dalla testimonianza privilegiata dei Santi, in funzione delle esigenze del cammino di santità” (61).

Nella santità Spirito Santo ed esperienza umana si incontrano, e la distanza temporale dal Santo, che è il Signore Gesù, viene superata in un incontro vitale, che colma quello che Lessing chiamava “l’orribile fossato” che ci separa dal Gesù storico: “La mistica riconosce la mistica – scrive Klaus Berger, citato da Sorrentino. – La percezione di una attualità mistica esiste dunque, con pari valore, a fianco della attualità nel senso delle scienze naturali moderne... Non c’è soltanto una vicinanza *cronologica* a Gesù, ce n’è anche una *esistenziale*” (*Gesù*, Queriniana, Brescia 2007², 12: citato a p. 87). Ed è ancora a partire dalla santità che si comprende che cosa significhi il magistero del vissuto, che chiama a porci alla scuola dei Santi e della loro esperienza illuminante e contagiosa di Cristo: è questa l’espressione più alta di quel “libro dell’esperienza” di cui parla ad esempio San Bernardo nei suoi *Sermoni sul Cantico dei Cantici*: “Hodie legimus in libro experientiae” (*Sermo* III, I, 1). Naturalmente, questo accento posto sulla santità vissuta non intende minimamente svalutare l’esigenza della riflessione critica: una teologia del vissuto non è “discorso edificante” nel senso meramente esortativo e pietistico del termine. Al contrario, la teologia spirituale che l’intera opera di Sorrentino propone è quella volta ad “integrare il portato dell’esperienza e quello dell’argomentazione” (135). In tal senso, si tratta di una proposta teologica consapevolmente “post-moderna”, che si pone cioè oltre le pretese assolute della ragione critica, come oltre il nichilismo rinunciatario e il debolezza concettuale legato al loro fallimento: ben piantato sull’albero della grande tradizione cristiana, il libro di Sorrentino espande i suoi rami nello spazio vasto della contemporaneità, proponendo il fiore e il frutto di un pensiero della fede che trova vigore e forza nell’oggettività del riferimento alla rivelazione storica e alla vivente trasmissione di essa nel vissuto spirituale della fede ecclesiale.

In conclusione, ciò che emerge dalle pagine di Domenico Sorrentino è la bellezza della proposta cristiana, capace non solo di illuminare la mente alla luce del Mistero, ma anche di trasformare il cuore e la vita col tocco di Dio. Sul primo aspetto

l'opera dà ragione in maniera quanto mai convinta all'asserto di Pavel Evdokimov: "Non è la conoscenza che illumina il mistero, è il mistero che illumina la conoscenza. Noi possiamo conoscere soltanto grazie alle cose che non conosceremo mai" (*La donna e la salvezza del mondo*, Jaca Book, Milano 1980, 13). In questo senso il libro ha un valore intrinsecamente anti-agnostico, dove per gnosi si intenda l'ambizione a risolvere il mistero nella conoscenza: "Dio può essere più sperimentato che detto, e in ogni caso sia l'esperienza che il discorso su Dio evidenziano più ciò che Dio non è, che non ciò che egli è" (303). Sull'altro aspetto, quello riassunto dall'immagine potente del "tocco di Dio", l'opera è un invito quanto mai articolato ad aprirsi all'esperienza che cambia il cuore e la vita, a quell'incontro vivo e trasformante col Signore della vita, di cui il mondo post-moderno ha più che mai nostalgia e urgenza: "Ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento della storia – affermava il Card. Ratzinger pochi giorni prima della sua elezione a Successore di Pietro, parlando a Subiaco il 1 Aprile 2005 - sono uomini che, attraverso una fede illuminata, rendano Dio credibile in questo mondo... Uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando di lì la vera umanità, uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore... Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini". Il libro di Sorrentino mi sembra veramente al servizio – e all'altezza – di questo grande compito!